

Ss. Faustino e Giovita - 2014

Scrivendo a Timoteo, san Paolo raccomanda l'ideale di una vita "calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio" e aggiunge: "Quando abbiamo di che mangiare e di che coprirci, accontentiamoci. Quelli infatti che vogliono arricchirsi, cadono in tentazione, nell'inganno di molti desideri insensati e dannosi, che fanno affogare gli uomini nella rovina e nella perdizione." (1Tim 2,2; 6,8-9) Potremmo fermarci qui ed eventualmente confermare queste parole con una lunga tradizione di pensiero e di esperienza che trova nella sobrietà lo stile più giusto per chi vuole vivere libero e umano. Si pensi a tutta la tradizione stoica, all'asceti monastica e religiosa in genere. A un uomo come Gandhi che si deve l'osservazione che "il progresso non consiste nel moltiplicare i bisogni, ma nel diminuirli liberamente." La sobrietà ha quindi una lunga tradizione a suo sostegno.

E però ci sentiamo dire che uno dei motivi della crisi che stiamo dolorosamente soffrendo è la contrazione dei consumi interni. Fino a che questi consumi non cresceranno, ci dicono, non possiamo sperare in un'economia che 'tiri' e che possa guarire la piaga avvilita della disoccupazione. E allora? Dobbiamo consumare molto per rimettere in moto l'economia o dobbiamo contrarre i consumi per apprendere uno stile di vita più sobrio e, in ultima analisi, più umano? Questa è una delle tante tensioni nelle quali si avvolge la nostra società e dalle quali facciamo fatica a uscire in modo coerente. Ma perché, come credenti, siamo portati a preferire uno stile di vita sobrio rispetto a una moltiplicazione di bisogni e di cose possedute? Perché la povertà può diventare un valore apprezzato e addirittura cercato?

Togliamo anzitutto un equivoco: che cioè a uno sguardo di fede le cose materiali siano da considerare peccaminose o perlomeno negative. Il mondo è creato da Dio e sul mondo creato Dio ha posto un giudizio irrevocabile di bontà; un credente non può che fare suo questo giudizio di Dio e valutare in modo positivo l'esistenza del mondo materiale. Per questo nella lettera a Timoteo che invita, come abbiamo sentito, alla sobrietà si possono leggere anche queste parole: "Ogni creazione di Dio è buona e nulla va rifiutato, se lo si prende con animo grato, perché esso viene reso santo dalla parola di Dio e dalla preghiera." (1Tim 4,4-5) E nella lettera a Tito: "Tutto è puro per chi è puro." (Tt 1,15) La creazione è cosa buona e l'uomo ne può usare con libertà, anzi, Dio vuole che l'uomo faccia uso della creature; a condizione però, precisa l'apostolo, che per esse si sia riconoscenti e si esprima questa riconoscenza nella preghiera. Perché questa condizione? Se le cose sono buone, perché hanno bisogno di essere in qualche modo 'santificate' dalla parola di Dio e dalla preghiera? Anzitutto perché le 'cose in sé' diventano 'cose per noi' quando vengono conosciute, capite, usate; e le 'cose per noi' sono sane solo se è sano anche il 'noi' che le usa; a sua volta il

‘noi’, l’‘io’ che usa le cose è sano solo quando pensa e vive come creatura di Dio. Quando l’uomo ringrazia per le cose del mondo, egli riconosce, con questo gesto, che le cose sono un dono e che lui, l’uomo, è una creatura amata e beneficata da Dio creatore. La preghiera non si configura allora come una tassa che l’uomo paga a Dio per potere poi usare, a suo piacimento, delle cose di Dio; al contrario, essa permette di sperimentare nelle cose, con stupore e con gioia, l’amore del Creatore. Quando un oggetto diventa dono, il suo valore cresce: al valore venale si aggiunge un valore affettivo; all’utilità materiale si aggiunge un rapporto di amicizia. I nostri inni di lode non aggiungono nulla alla gloria e alla gioia di Dio; ci permettono, invece, di incontrare Dio nel momento stesso in cui facciamo uso delle creature. Se abbiamo a che fare solo con una natura ‘autonoma’ il massimo che possiamo dire è che essa è matrigna, indifferente verso di noi; se invece incontriamo il mondo come ‘creatura’ possiamo cantare: “laudato sii, mi Signore, cum tucte le tue creature.”

Si potrebbe obiettare: se le cose stanno in questo modo, perché lodiamo la sobrietà? Non è meglio possedere di più per potere ringraziare di più? Quanto più grandi e numerosi sono i doni di Dio, tanto più grande e frequente sarà la lode e il ringraziamento, quindi l’esperienza di fede e di amore. Purtroppo non è esattamente così: un regalo rafforza l’amore che unisce il donatore e il donatario; due regali rafforzano ancora di più questo amore. Ma c’è un limite oltre il quale nasce la tentazione di attaccarsi ai doni e dimenticare il donatore. Se i regali diventano cento, mille, diecimila, la mia attenzione sarà sempre più presa dai regali, dalla loro bellezza, dal loro valore, dalla loro varietà: il mio desiderio sarà soddisfatto dai regali e mi ci vorrà uno sforzo sempre più grande per rivolgermi al donatore, per cercare la bellezza del suo volto, per inebriarmi del suo amore. Era capitato così a Israele quando, dopo i quarant’anni di disagio nel deserto, entrò nella terra di Canaan, terra promessa, stillante latte e miele. Era il regalo di nozze che Dio portava a Israele sua sposa. Ma Israele ha amato così tanto la terra da dimenticare Dio; ha trasformato la terra da dono in possesso e ha trascurato il valore affettivo di quel dono; in questo modo è diventato materialmente ricco ma inesorabilmente solo. A che cosa serve essere ricchi se non si ama nessuno, se non si è amati da nessuno? La fede guarda il mondo, la vita con l’occhio dell’innamorato; l’avidità guarda il mondo, la vita, con l’occhio cupido dell’avaro: può mai un avaro essere capace di amare, lui che non riesce a staccarsi da nulla di ciò che possiede? E può un avaro sentirsi amato da qualcuno, lui che non sa vedere al di là delle cose che possiede, non sa desiderare oltre il denaro che adora? Per questo la sobrietà è un valore religioso: perché permette di mantenere vivo il desiderio di Dio, di porre la comunione con Dio prima delle altre cose.

Quello che abbiamo detto per la dimensione religiosa della vita vale anche per la dimensione spirituale in genere: la troppa attenzione ai beni, ad esempio, tende ad allontanare da quel bene

trascendente che sono le persone. Ne soffrono, allora, i rapporti umani: nasce disattenzione, insensibilità, fastidio. La costruzione di rapporti autentici di amore chiede tempo, interesse e disciplina; chiede di essere attenti ai movimenti del cuore per conoscerli, comprenderli nelle loro motivazioni, liberarli dalle pulsioni negative, educarli alle espressioni positive, farli maturare verso una profondità sempre maggiore. La sobrietà allarga i tempi e gli spazi della libertà e quindi facilita alla persona la cura di se stessa, favorisce in lei lo sviluppo dei valori trascendenti (culturali, artistici, personali, spirituali, religiosi).

Dobbiamo allora scegliere di andare verso una società più povera? Dobbiamo sostituire il sogno di una crescita economica illimitata con quello di una qualche strategia di decrescita? Alcuni lo affermano, preoccupati soprattutto del degrado ambientale che la produzione di ricchezza e quindi il consumo di energia sembra portare necessariamente con sé. Bisognerà però tenere conto del fatto che le spese per la previdenza sociale, per l'istruzione pubblica, per la sanità sono elevate e tendono a crescere; e non sarebbe davvero giusto rinunciare a queste spese o diminuirle in modo drastico. L'andamento demografico del nostro paese segna ormai da anni un indice di fecondità di 1,3-1,4, ben lontano da quel 2,1 che garantirebbe il ricambio della popolazione. Questo significa che la fetta di popolazione anziana – non più in età di lavoro – aumenterà in percentuale rispetto dalla fetta di popolazione che lavora. Nei prossimi anni una medesima unità di lavoro dovrà garantire il benessere di un numero più alto di persone; una percentuale più alta del guadagno dovrà essere impiegata per il sostentamento delle persone non ancora in grado di lavorare (bambini e giovani scolarizzati) o non più in grado di lavorare (anziani, malati, inabili). Il risultato di questa evoluzione sarà che diminuirà la disponibilità di ricchezza usabile per il benessere individuale; la sobrietà sarà inevitabile per la maggior parte della popolazione se vogliamo che il benessere di tutti sia garantito.

Possiamo considerare questa prospettiva con astio e risentimento, come se fossimo ingiustamente costretti a vivere peggio di quelli che ci hanno preceduto. Ma il problema rimane; col risentimento non si risolve nulla. Bisogna invece immaginare quale possa essere uno stile di vita materialmente sostenibile e umanamente soddisfacente. Ci sono beni di consumo che vengono distrutti con l'uso (il cibo; l'energia; i beni materiali in genere); ma ci sono anche dei beni che l'uso non distrugge, anzi che con l'uso vengono arricchiti (si pensi alla fruizione dei beni artistici o dei beni religiosi). Non è fatale che una vita materialmente più sobria diventi anche una vita umanamente indigente. Paradossalmente può accadere il contrario se l'uomo si sentirà stimolato a diventare sempre più creativo, più capace di cogliere la bellezza delle cose, più attento a se stesso e agli altri, alla sua crescita personale e al bene di tutti. Ma tutto questo richiede un processo educativo. Gustare le cose dello spirito non viene del tutto spontaneo; richiede educazione della

mente e del cuore, applicazione costante e gioiosa, sensibilità e vivacità di gusto. Lo stesso deve dirsi dell'esperienza religiosa. C'è nel cuore di ogni uomo una dimensione religiosa implicita che le circostanze possono risvegliare in una qualche occasione; ma l'apertura religiosa del cuore ha bisogno di essere educata. Una volta educato, il desiderio religioso può diventare fonte di una grande libertà interiore e permette di gustare la bellezza della vita, la gioia dell'incontro con gli altri, di nutrire speranza nei confronti del futuro; e Dio solo sa quanto abbiamo bisogno di questi beni.